

## Cous cous e djambé: perché non libri e biblioteche, per parlare di intercultura?

Mathias Mesquita

Cous cous e djambé: spesso questi sono gli approcci più rapidi per parlare della cultura degli africani. Credo che, naturalmente, anche il cibo e gli strumenti musicali siano mezzi per farci conoscere agli altri, ma utilizzare solo questi porta a “fossilizzare” l’identità culturale di un continente come l’Africa, che si compone di ben 54 Paesi.

La prima volta che sono andato a una cena a Firenze mi hanno presentato il cous cous come un piatto africano. Sono rimasto perplesso perché io, cittadino dell’Africa Centrale, lo conoscevo come piatto arabo, arrivato in Africa con gli scambi commerciali e dopo con la schiavitù.

Lo *djambé* è uno strumento molto usato nelle zone rurali dell’Africa, nelle cerimonie tradizionali e religiose; a Firenze lo vedevo ovunque nelle serate in piazza a Santo Spirito, Santa Croce e nelle feste private. Ogni volta che mi sono avvicinato richiamato dal bel ritmo, subito le persone mi chiedevano di suonare e quando rispondevo che non sapevo farlo, si stupivano: “Come? Sei africano e non sai suonare?”.

Per me è normalissimo non saper suonare: sono nato e cresciuto in una città di nove milioni di abitanti, dove il grande divertimento era ballare la kizomba, la semba o la kabetula e non suonare lo *djambé*.

L’idea europea che tutti gli africani mangino il cous cous e suonino lo *djambé*, rappresenta una semplificazione e denota una scarsa conoscenza delle altre culture e delle storie degli altri Paesi. All’estero riscontriamo un’analoga semplificazione quando all’Italia si associano gli spaghetti e la mafia. Insomma, si tratta di luoghi comuni per semplificare altri Paesi e altre persone.

Ho avuto la possibilità di fare tre belle esperienze a Firenze. Una è stata quella del Consiglio degli stranieri del Comune di Firenze, dove le varie comunità etniche residenti a Firenze hanno accompagnato da vicino le politiche comunali e hanno anche avuto un confronto diretto con il sindaco, la Giunta e i vari consiglieri comunali.

La seconda esperienza è stata quella di due progetti: il Progetto Educazione alla cultura di pace del Comune di Fiesole e il Progetto “Uguadi - Uguali ma diversi” (dell’Università di Firenze e della Regione Toscana) delle università toscane, che introduceva e faceva valere nuovi concetti per contrastare il razzismo, l’abbandono scolastico e per creare una società pacifica e coesa.

Terza e ultima esperienza quella presso l'Università di Firenze, dove sono stato candidato ed eletto per far parte del Comitato pari opportunità. Un'esperienza unica, questa degli studenti stranieri nell'Ateneo fiorentino, in quanto potevano dare il loro contributo diretto nella didattica e nella politica universitaria senza intermediari, cosa che non accade invece a livello comunale dove i lavoratori stranieri che pagano le tasse non possono scegliere il sindaco.

Queste tre esperienze mi hanno dato l'idea di organizzare una *workshop* sulle “biblioteche interculturali”, che è stato promosso dalla Provincia e dal Comune di Firenze, insieme allo SDIAF.

L'idea era quella di proporre la nostra visione di persone originarie di altri Paesi su quello che la città di Firenze e la Regione offrono ai nuovi cittadini, perché percepiamo che nel grande impegno profuso dalle istituzioni locali non veniva proposta un'adeguata offerta: a cominciare dai corsi di lingua italiana per stranieri, che erano corsi di alfabetizzazione rivolti a persone in realtà già alfabetizzate, che venivano da Paesi dove già conoscevano una biblioteca e l'offerta di libri, e quindi avevano bisogno certamente di imparare l'italiano ma non di essere alfabetizzate.

È noto poi che in molte biblioteche viene predisposto uno scaffale di libri di scrittori e scrittrici stranieri, talvolta denominati “scrittori migranti”: una definizione che non è coerente con l'intenzione di proporre scrittori non italiani, perché qualificare “migranti” persone nate e cresciute in Italia non è un modo corretto per definirli: sarebbe più corretto chiamarli “scrittori stranieri”, anche se la maggior parte di questi libri è scritta in italiano. Una denominazione usata tante volte dalle prime associazioni che negli anni '80 sono nate per aiutare gli studenti del sud del mondo, come ad esempio il Centro internazionale studenti stranieri Giorgio la Pira di Firenze.

Anche i libri scritti da figli di stranieri sono collocati in alcune biblioteche nello scaffale dei “migranti”: come se essere nati da genitori stranieri possa essere un aspetto che prevale su quello della lingua in cui si scrive.

Vorrei qui sottolineare che non bastano i libri di narrativa in lingua per fare un scaffale interculturale in una biblioteca interculturale. Bisogna mettere anche libri, sia in lingua straniera che in italiano, su varie discipline quali ad esempio la sociologia, l'antropologia, il diritto delle varie comunità, magari privilegiando quelli relativi alle comunità più presenti sul territorio servito dalla biblioteca. Anche i libri italiani dovrebbero far parte delle vetrine di libri interculturali, sia perché l'italiano è la lingua che si parla in questo Paese, sia perché è il tema del libro che stabilisce la sua appropriatezza in questo settore: ciò permette agli italiani e ai ragazzi stranieri di seconda generazione nati e vissuti in Italia di accedere più facilmente a contenuti multiculturali. Solo ampliando il punto di vista e arricchendo il settore in questo modo, potremmo davvero avvicinarci

al concetto di intercultura: conoscere un piatto tipico o uno strumento musicale tradizionale non è intercultura.

Altro elemento che ha colpito la nostra attenzione è che generalmente negli “scaffali migranti” delle biblioteche vi sono scrittori che provengono prevalentemente da Paesi del sud del mondo. Sebbene consideri la biblioteca pubblica il luogo deputato per l’incontro delle culture e mediatore tra i popoli, spesso noto una separazione tra gli scaffali in lingua dei Paesi occidentali, quali ad es. svizzeri, giapponesi, americani, ecc., da quelli del sud del mondo, qualcosa che definirei un atto discriminatorio non volontario.

Quando c'è uno scaffale di questo tipo in biblioteca, non vi si trovano libri di scrittori svedesi, americani o giapponesi, pur essendo anche questi degli stranieri, perché si tratta in definitiva di letteratura dei Paesi ricchi, i cui cittadini non sono “un problema per la società”.

In Italia quando parliamo di migrazione, migranti, stranieri, il pensiero corre facilmente alle persone che sono scappate dalle guerre, dalla carestia, dalle malattie. Il punto di vista interculturale è rimasto quello di molti anni fa e non tiene conto del fatto che molti ragazzi cresciuti qua sono italiani di fatto, anche se la legge li considera ancora stranieri. A loro non servono libri per imparare l'italiano e non servono ai loro genitori, che lavorano tutta la settimana.

Quello che le biblioteche dovrebbero avere di più e che avrebbe un senso far circolare, sono libri sulla cultura, le tradizioni, l'antropologia dei Paesi da cui provengono queste famiglie. Questi libri - sia in lingua, che in italiano - aiuterebbero i ragazzi e le ragazze nati da stranieri ma cresciuti qua a crearsi un'immagine e una conoscenza delle proprie radici e origini, e gli italiani a conoscere meglio le altre popolazioni e Paesi e la cultura e le tradizioni dei loro nuovi concittadini.

Naturalmente, a parte la disponibilità di libri e materiali informativi, servirebbe molto anche promuoverli con attività varie come laboratori, rassegne letterarie, incontri; utile sarebbe riuscire a portare i libri e i materiali informativi fuori dalla biblioteca, nei luoghi più frequentati dai cittadini stranieri.

**Matias Mesquita**

[matiasmesquita@gmail.com](mailto:matiasmesquita@gmail.com)

Mediatore culturale, direttore del Kibaka Florence Festival di Cinema Africano e presidente dell'Associação Angolana Njinga Mbande.